

# L'amore nel diritto canonico e nel diritto islamico: riflessioni dopo Regensburg

Antonio Neri

*Facoltà di Teologia (Lugano)*

## 1. L'urgente bisogno e la vitale necessità di un vero dialogo delle culture e delle religioni

Nell'ambito della grande tematica concernente la relazione tra fede e ragione si inserisce la raffinata e profonda *lectio magistralis* sul tema «Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni», tenuta il 12 settembre 2006 da S.S. Benedetto XVI all'Università di Regensburg durante il viaggio in Baviera<sup>1</sup>.

Il Santo Padre, con la consueta e lucida efficacia, ha voluto spiegare come non religione e violenza, ma religione e ragione sono in armonia, infatti non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio è non soltanto un pensiero greco ma vale sempre e per se stesso, ed è in questo punto che si manifesta la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia.

Tale armonia si realizza solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo, superando la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperienza, e avendo, perciò, il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione stessa<sup>2</sup>: «solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni, un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Il Regno-Documenti 17 (2006) 540-544.

<sup>2</sup> Proprio nelle conclusioni del discorso all'Università di Regensburg Benedetto XVI ha affermato: «Le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio nell'esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture è incapace d'inserirsi nel dialogo delle culture», in *ibid.* 544.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 544. Cfr. in questo senso anche C. SCHÖNBORN, *Per una civiltà dell'amore e della pace*, in Rivista

Quindi il senso del discorso nella sua totalità è un invito al dialogo franco e sincero, con grande rispetto reciproco<sup>4</sup>, nella prospettiva della «mutua comprensione» indicata dal Vaticano II nella *Nostra aetate*<sup>5</sup> ed infatti il Santo Padre ha voluto invitare al dialogo della fede cristiana col mondo moderno e al dialogo di tutte le culture e religioni<sup>6</sup>.

La *magna charta* del dialogo islamico-cristiano è contenuta nella dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II: «La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti anche nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce»<sup>7</sup>.

In questa direzione, il pontificato di Benedetto XVI sin dall'inizio ha voluto consolidare ponti di amicizia con i fedeli di tutte le religioni, con un particolare apprezzamento per la crescita del dialogo tra musulmani e cristiani<sup>8</sup>, che rappresenta una necessità vitale<sup>9</sup>.

Certamente si deve trattare di un dialogo sincero e rispettoso, fondato su una conoscenza reciproca sempre più autentica che riconosca i valori religiosi comuni,

Teologica di Lugano 2 (2001) 376: «Per questo c'è stata una profonda attenzione quando Papa Giovanni Paolo II ha espresso nella *Fides et ratio* la sua convinzione che la fede e la ragione sono conciliabili, anzi la fede nella rivelazione di Dio non fa venir meno la ragione, ma ha bisogno del suo aiuto e del suo appoggio. Ha destato interesse anche l'intervento del presidente Khatami in occasione dell'impressionante dialogo religioso nella città di Goethe, a Weimar, quando, nel luglio 2000, esprimeva chiaramente la sua convinzione che il "dialogo delle culture" sia conciliabile con l'accettazione di una verità oggettiva e la sua riconoscibilità. Dialogo è, così diceva, una via per avvicinarsi alla verità: "Il dialogo delle civiltà e delle culture è un concetto che è nato dallo sforzo continuo di avvicinarsi alla verità e di arrivare alla sua comprensione"».

<sup>4</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Angelus a Castel Gandolfo*, 17 settembre 2006, in *Il Regno-Documenti* 17 (2006) 545.

<sup>5</sup> «Sebbene, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà», CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione Nostra aetate*, n. 3.

<sup>6</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 20 settembre 2006, in *Il Regno-Documenti* 17 (2006) 547.

<sup>7</sup> CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione Nostra aetate*, n. 3.

<sup>8</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai delegati delle altre Chiese e comunità ecclesiali e di altre tradizioni religiose*, 25.4.2005, in *L'Osservatore romano*, 26.04.2005, 4.

<sup>9</sup> «Il dialogo interreligioso e interculturale fra cristiani e musulmani non può ridursi a una scelta del momento. Si tratta effettivamente di una necessità vitale, da cui dipende in gran parte il nostro futuro», BENEDETTO XVI, *Discorso ai rappresentanti di alcune comunità musulmane*, 20.8.2005, in *Il Regno-Documenti* 15 (2005) 398.

prenda atto e rispetti le differenze<sup>10</sup>, e preveda la reciprocità: «il rispetto e il dialogo richiedono la reciprocità in tutti i campi, soprattutto per quanto concerne le libertà fondamentali e più particolarmente la libertà religiosa. Essi favoriscono la pace e l'intesa tra i popoli»<sup>11</sup>.

Dal dialogo si deve anche transitare verso l'operatività, poiché è un imperativo per i cristiani e i musulmani impegnarsi nell'affrontare insieme le numerose sfide del mondo contemporaneo: «Cari amici, sono profondamente convinto che, nella situazione in cui si trova il mondo oggi, è un imperativo per i cristiani e i musulmani impegnarsi nell'affrontare insieme le numerose sfide con le quali si confronta l'umanità, specialmente per quanto riguarda la difesa e la promozione della dignità dell'essere umano e i diritti che ne derivano. Mentre crescono le minacce contro l'uomo e contro la pace, riaffermando la centralità della persona e lavorando senza stancarsi perché la vita umana sia sempre rispettata, cristiani e musulmani rendono manifesta la loro obbedienza al Creatore, la cui volontà è che tutti gli esseri umani vivano con quella dignità che egli ha loro dato»<sup>12</sup>.

Anche Sua Santità Giovanni Paolo II, nel messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace, del 1° gennaio 2001, sottolineava la necessità del dialogo tra le culture, indicando in esso la via necessaria per l'edificazione di un mondo riconciliato, per una *civiltà dell'amore* e della pace. Nell'attuale contesto storico, infatti, emerge con forza l'ideale di una fraternità veramente universale, proclamato dalle grandi «carte» dei diritti umani, manifestato da grandi istituzioni internazionali, esigito dal processo di globalizzazione che unisce in modo crescente i destini dell'economia, della cultura e della società. Pur scansando l'illusione di facili soluzioni<sup>13</sup>, il Santo Padre riteneva via saggia il cimentarsi nella riflessione: «La

<sup>10</sup> «Noi vogliamo ricercare le vie della riconciliazione e imparare a vivere rispettando ciascuno l'identità dell'altro», *ibid.*, 397.

<sup>11</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con i giovani musulmani a Casablanca*, 19.8.1985, in *Il Regno-Documenti* 15 (1985) 466.

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, *Agli ambasciatori dei paesi musulmani*, 25.9.2006, in *Il Regno-Documenti* 17 (2006) 548. In questo senso, il Concilio Vaticano II afferma l'importanza della collaborazione per «difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà»: Dichiarazione *Nostra aetate*, n. 3. Anche nel messaggio di auguri ai «cari amici musulmani» per la fine del ramadan, a firma del card. Paul Poupard, presidente del Consiglio per il dialogo interreligioso, c'è una decisa chiamata a operare per «rafforzare la pace»: «Laddove possiamo operare insieme, non lavoriamo separati. Il mondo, e noi con lui, ha bisogno di cristiani e di musulmani che si rispettano, si stimano e offrono la testimonianza di amarsi e di operare insieme per la gloria di Dio e per il bene di tutti gli uomini» in *L'Osservatore romano*, 21.10.2006, 8.

<sup>13</sup> «Sono naturalmente lontano dal pensare che, su un problema come questo, si possano offrire soluzioni facili, pronte per l'uso. È laboriosa già la sola lettura della situazione, che appare in continuo movimen-

stessa riflessione dei credenti, nelle diverse religioni, si fa più incline a sottolineare che il rapporto con l'unico Dio, Padre comune di tutti gli uomini, non può che favorire il sentirsi e il vivere da fratelli. Nella rivelazione di Dio in Cristo, questo principio è espresso con estrema radicalità: "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1 Gv 4,8)<sup>14</sup>.

Proprio con questa affermazione e in questa direzione si apre la prima lettera enciclica *Deus caritas est* del Sommo Pontefice Benedetto XVI ai vescovi ai presbiteri e ai diaconi alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sull'amore cristiano: «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,16). E questo perché al centro della fede cristiana c'è l'amore: «Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino»<sup>15</sup>.

Sviluppando il concetto della carità reciproca, indubbiamente il diritto è la prima strada da imboccare per l'edificazione di un mondo riconciliato, per una *civiltà dell'amore* e della pace. L'edificazione della pace non può prescindere dal rispetto di un ordine etico e giuridico, sicché la pace ed il diritto internazionale sono intimamente legati fra loro: il diritto favorisce la pace. «L'umanità, di fronte a una fase nuova e più difficile del suo autentico sviluppo, ha oggi bisogno di un grado superiore di ordinamento internazionale»<sup>16</sup>. Giovanni Paolo II rivolgendosi al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 13 gennaio 1997, individuava nel diritto internazionale uno strumento di prim'ordine per il perseguimento della pace: «Il diritto internazionale è stato per molto tempo un diritto della guerra e della pace. Credo che esso sia sempre più chiamato a diventare esclusivamente un diritto della pace, concepita in funzione della giustizia e della solidarietà. In questo contesto, *la morale è chiamata a fecondare il diritto*; essa può esercitare altresì una funzione di

---

to, così da sfuggire a schemi prefissati. A ciò si aggiunge la difficoltà di coniugare principi e valori che, pur essendo idealmente armonizzabili, possono manifestare in concreto elementi di tensione che non facilitano la sintesi. Resta poi, alla radice, la fatica che segna l'impegno etico di ogni essere umano costretto a fare i conti col proprio egoismo e i propri limiti», GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 2001, n. 3, in AAS 93 (2001) 234-247, qui 235.

<sup>14</sup> *Ibid.*, n. 1, 234.

<sup>15</sup> BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

<sup>16</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 43, in AAS 80 (1988) 575.

anticipo sul diritto, nella misura in cui gli indica la direzione del giusto e del bene»<sup>17</sup>.

Compito centrale della politica è il giusto ordine della società e dello Stato, quindi la giustizia è lo scopo e anche la misura intrinseca di ogni politica. Ma che cosa è la giustizia? «Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile. In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente – un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa»<sup>18</sup>.

Proprio in questo contesto di moralizzazione del diritto rilevante è stato, nel corso dei secoli, il contributo dottrinale offerto dalla fede, al centro della quale c'è l'amore, mediante la riflessione filosofica e teologica di numerosi pensatori, per orientare il diritto internazionale verso il bene comune dell'intera famiglia umana: «L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo»<sup>19</sup>, poiché l'imperativo dell'amore del prossimo è iscritto dal Creatore nella stessa natura dell'uomo<sup>20</sup>.

Poiché l'amore è al centro della fede, e questa è chiamata a fecondare il diritto, analizziamo adesso il principio etico-giuridico della carità nel diritto canonico e nel diritto islamico.

## 2. L'amore nel diritto canonico

Nel diritto canonico si distinguono:

1) il *diritto divino*: ovvero l'insieme dei fattori giuridici che hanno Dio come auto-

<sup>17</sup> N. 4, in *Insegnamenti*, XX/1 (1997) 97.

<sup>18</sup> BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 28. In questa direzione, nel colloquio in Vaticano con Benedetto XVI, anche il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano ha affermato: «Mai dovrebbe la politica spogliarsi della sua componente ideale e spirituale, della parte etica e umanamente rispettabile della sua natura» in *Corriere della Sera*, martedì 21 novembre 2006, 6.

<sup>19</sup> BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 28.

<sup>20</sup> *Ibid.*, n. 31.

re, sui quali si sviluppa l'organizzazione della Chiesa. Esso comprende:

a) il *diritto divino naturale*: cioè il diritto che deriva dalla stessa dignità dell'uomo creato a immagine di Dio (Dio creatore); tra le fonti del diritto divino naturale è da annoverarsi il diritto naturale;

b) il *diritto divino positivo*: ossia il diritto che deriva dalla rivelazione (Dio redentore): fonti di conoscenza del diritto divino positivo sono la Sacra Scrittura, Antico e Nuovo Testamento, e la Tradizione, che, insieme, costituiscono la Rivelazione.

2) il *diritto positivo canonico*: vale a dire l'insieme di norme giuridiche che la Chiesa si dà per la sua vita nella storia.

Il diritto canonico deriva i suoi contenuti da Dio Creatore (diritto divino naturale), da Dio redentore (diritto divino positivo) e dall'azione legislativa della Chiesa (diritto ecclesiastico) ed è ad un tempo *ordinatio rationis* e *ordinatio fidei* in vista della *comunione ecclesiale*.

La *communio* è il fondamento stesso dell'ordinamento canonico<sup>21</sup> e costituisce il punto focale di tutto il lavoro pastorale della Chiesa<sup>22</sup>, il cui primo fine è di essere il sacramento dell'intima unione degli uomini con Dio e poiché la comunione tra gli uomini si radica nell'unione con Dio, la Chiesa è anche il sacramento dell'unità del genere umano<sup>23</sup>.

In questo contesto si situa il diritto canonico, poiché la natura di questo diritto è data dalla natura della Chiesa. Perciò lo scopo immediato della revisione del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983 e del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, promulgato nel 1990, fu quello di assicurare che in esso si inserisse la *ecclesiologia di comunione* del Concilio Vaticano II<sup>24</sup>: «... il fine ultimo dell'ordinamento canonico non è semplicemente quello di garantire il *bonum commune Ecclesiae*, ma di realizzare la *communio*»<sup>25</sup>, cioè il bene comune non è soltanto il raggiungimento di un ordine esteriore nella vita della Chiesa, ma anche la realizzazione per opera dello Spirito della comunione verticale del singolo con il Padre nel Figlio, e di quella orizzontale con tutti i fratelli.

<sup>21</sup> Cfr. L. GEROSA, *Diritto ecclesiale e pastorale*, Torino 1991, 5-6.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, 845-855.

<sup>23</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. ap. *Lumen gentium*, 1.

<sup>24</sup> Cfr. sul punto ad es. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana* del 18 gennaio 1990, n. 2, in AAS 82 (1990) 872.

<sup>25</sup> E. CORECCO, *Teologia del diritto canonico*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, a cura di G. Barbaglio - S. Dianich, Alba 1977, 1747.

Per comprendere meglio questo aspetto bisogna sottolineare che tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo<sup>26</sup>: «L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore»<sup>27</sup>.

A tal proposito il Sommo Pontefice Paolo VI, nella *Allocuzione* alla Sacra Rota Romana dell'8 febbraio 1973, affermava che «il diritto canonico è per sua natura pastorale»<sup>28</sup> e poiché «la Pastorale si preoccupa delle persone, di coloro che sono alla ricerca della verità, di coloro che devono crescere in Cristo»<sup>29</sup>, è evidente concludere che il diritto non ha altra ragion d'essere che il servizio alla persona<sup>30</sup>. Il concetto di «persona» è una creazione del pensiero ebraico-cristiano e non della «filosofia dei lumi» o della filosofia ellenica. Per i Greci, infatti, l'uomo non era la realtà più importante, poiché la loro visione era «cosmocentrica» e non «antropocentrica» e con il razionalismo si passa a poco a poco dal concetto di «persona» al concetto di «individuo», ben più ristretto e angusto per il suo rinchiudersi nell'«individualismo»<sup>31</sup>. Invece il diritto canonico è riconducibile ad un'esigenza intrinseca della persona umana e della sua libertà: di trattare, cioè, ed essere trattato con giustizia nelle diverse dimensioni, compresa la sfera religiosa, che compongono la condizione umana, nel riconoscimento e nel rispetto di ciò che lo costituisce come persona e inescindibilmente gli appartiene<sup>32</sup>.

Perciò, proprio perché il diritto canonico è per sua natura pastorale, esso è definito giustamente da Paolo VI<sup>33</sup> «diritto di comunione» o «diritto di carità», conside-

<sup>26</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 19.

<sup>27</sup> *Ibid.*, n. 20.

<sup>28</sup> PAOLO VI, *Allocuzione alla S. Rota Romana* dell'8 febbraio 1973, in AAS 65 (1973) 96.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 102.

<sup>30</sup> Cfr. PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum Progressio*, 26 marzo 1967, n. 34, in AAS 59 (1967) 269. Cfr., inoltre, sul punto, GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana* del 28 gennaio 1994, in AAS 86 (1994) 947-952; *Id.*, *Allocuzione alla Rota Romana* del 10 febbraio 1995, in AAS 87 (1995) 1013-1019.

<sup>31</sup> Cfr. G. REALE, *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'«uomo europeo»*, Milano 2003, 79-98.

<sup>32</sup> Cfr. G. LO CASTRO, *Il soggetto e i suoi diritti nell'ordinamento canonico*, Milano 1985, 5 ss.

<sup>33</sup> Cfr. J. BEYER, *Significato e funzione del diritto canonico. Il pensiero di Paolo VI*, in Vita Consacrata 18 (1982) 739-750.

rato che sorgente del diritto canonico è il precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo in riferimento al quale tutta la legislazione ecclesiastica dovrà trovare giustificazione<sup>34</sup>. Tutto il diritto della Chiesa possiede verità e carità come suoi elementi costitutivi e come suoi fondamentali principi ispiratori<sup>35</sup>.

Sicché determinate norme canoniche, per la loro origine divina, posseggono un carattere fondamentale, e, per propria natura, sono inalterabili, ma, senza dubbio, il resto delle norme canoniche, che costituiscono la maggior parte di quelle che integrano l'ordinamento, posseggono una straordinaria adattabilità alle più diverse circostanze di luogo, tempo e persone. Ciò spiega come il diritto canonico abbia sempre ammesso e continui ad ammettere l'*epikeia*<sup>36</sup>, e cioè il prodursi di un atto contro la legge comune sulla base di una autodeterminazione prudentiale del soggetto, che negli ordinamenti civili qualcosa di simile può essere rinvenuto là dove si prevede o si riconosce direttamente o indirettamente uno spazio all'istituto dell'obiezione di coscienza. In questa ottica sono gli altri istituti canonici, quali il *supplet Ecclesia*, ossia la equitativa supplenza della Chiesa alla mancanza di facoltà nel ministro sacro, che produrrebbe nel fedele ignaro l'invalidità dell'atto giuridico, anche sacramentale, posto<sup>37</sup>; la facoltà del giudice o del superiore di colmare le *lacunae iuris*<sup>38</sup>; la dissimulazione e la tolleranza<sup>39</sup>; la legge particolare<sup>40</sup>, speciale e propria; la sanazione, anche *in radice*; il privilegio, la grazia e la dispensa<sup>41</sup>; e, soprattutto l'equità canonica, quell'atteggiamento dell'intelletto e dello spirito che mitiga il rigore della legge per promuovere un bene maggiore. Nella Chiesa, l'equità è una espressione della carità nella verità, e mira a una giustizia più elevata che coincide con il bene soprannaturale dell'individuo e della comunità.

La carità, il precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo, «vincolo di perfezione» (Col 3,14), strumento di pace<sup>42</sup>, da cui «dipendono tutta la Legge e i profe-

<sup>34</sup> Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione alla S. Rota Romana* del 28 gennaio 1972, in AAS 64 (1972) 204-205.

<sup>35</sup> Alcune considerazioni riprendono riflessioni contenute in A. NERI, *Il Diritto canonico in dialogo con le culture*, in *Annuario DiReCom* 3/4 (2004/2005) 159-177.

<sup>36</sup> Cfr., per esempio, cann. 1116 § 1; 1352 § 2 CIC.

<sup>37</sup> Cfr. can. 144 CIC.

<sup>38</sup> Cfr. can. 19 CIC.

<sup>39</sup> Cfr., per esempio, can. 5 § 1 CIC.

<sup>40</sup> Cfr. cann. 8 e 13 CIC.

<sup>41</sup> Cfr. sulle ultime considerazioni cfr. M. F. POMPEDDA, *L'interpretazione della legge nella Chiesa*, in *Annuario DiReCom* 1 (2003) 14-17.

<sup>42</sup> Is 2,1-4; Mic 4,1-3.



ti»<sup>43</sup>, forma delle virtù e quindi forma della giustizia che vige nell'ordinamento canonico, sorgente stessa del diritto canonico, rispetto alla quale tutta la legislazione della Chiesa deve trovare giustificazione, viene a informare tutto l'ambito di esercizio e le funzioni dell'autorità nella Chiesa, sia a livello di produzione, sia a livello di interpretazione e applicazione delle leggi, ed esso non è un principio extra-giuridico, ma anzi è il principio fondamentale giuridicamente rilevante di tutto l'ordinamento canonico ecclesiale.

Il fatto che il precetto dell'amore, spiritualmente e socialmente liberatore, sia elemento costitutivo e fondamentale principio ispiratore del diritto canonico, rende quest'ultimo (e i suoi operatori) in grado di intraprendere un doveroso dialogo con le altre culture e con gli altri soggetti culturali, per contribuire ad edificare la civiltà dell'amore e della pace, tanto auspicata dai Pontefici.

Il diritto canonico, scienza sacra<sup>44</sup>, con un compito di evangelizzazione<sup>45</sup>, avendo il precetto dell'amore come elemento costitutivo e fondamentale principio ispiratore, dispone di quel fondamento valoriale capace di offrire alla cultura giuridica certamente tecniche e regole, ma soprattutto il richiamo ad imperativi morali. E ciò è tanto più importante se si considera che il diritto non è solo un fatto ma è anche un'idea e una misura di valore, che perciò ha inevitabilmente una dimensione razionale e morale<sup>46</sup>.

Il diritto canonico possiede quel sistema valoriale che gli può consentire una nuova vitalità dialogica verso le culture giuridiche e non, oggi più che mai bisognose di valori stabili che le sostanzino e che le rendano idonee a garantire quell'ordine di giustizia fra gli uomini per una civiltà affratellata nella solidarietà e nella carità.

Per alimentare quell'*humus* culturale di natura universale che rende possibile lo sviluppo fecondo di un dialogo costruttivo, il diritto canonico, poggiandosi sulla consapevolezza di fondarsi sul precetto dell'amore, della verità e della giustizia, valori comuni ad ogni cultura, perché radicati nella natura della persona, può tentare di dialogare con la cultura giuridica islamica.

<sup>43</sup> Cfr. Mt 22,34-40.

<sup>44</sup> PAOLO VI, Discorso del 17 settembre 1973, in *Communicationes* V (1973) 124.

<sup>45</sup> Cfr. sul punto GIOVANNI PAOLO II, *Il Santo Padre ad un gruppo di Vescovi degli Stati Uniti d'America*, trad. redazionale da L'Osservatore Romano, 21 ottobre 1998, n. 2, 5.

<sup>46</sup> Cfr. S. COTTA, *Il diritto come sistema di valori*, Milano 2004.

### 3. L'amore nel diritto islamico

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, durante l'incontro con la Comunità Musulmana nel cortile della Grande Moschea *Omayyāde* di Damasco, domenica 6 maggio 2001, affermò: «È importante che i musulmani e i cristiani continuino a esplorare insieme questioni filosofiche e teologiche, al fine di ottenere una conoscenza più obiettiva e completa delle credenze religiose dell'altro. Una migliore comprensione reciproca certamente porterà, a livello pratico, a un modo nuovo di presentare le nostre due religioni, non in opposizione, come è accaduto fin troppo nel passato, ma in collaborazione per il bene della famiglia umana»<sup>47</sup>. Una serena riflessione su alcuni temi è, perciò, un contributo positivo per tutti, anche se non sempre sono utili accostamenti forzati, poiché spesso termini identici nascondono diversità di significato<sup>48</sup>.

Certamente l'Islam come religione racchiude una parte della tradizione biblica, tuttavia esso si presenta come l'ultima parola di Dio, che viene dopo la *Torah* e dopo il Vangelo e vede nel giudaismo e nel cristianesimo una preparazione all'Islam storico e definisce questi due gruppi di credenti come «la gente del libro». Ma è proprio la scrittura più recente, il Corano, ad indicare una strada di rispetto reciproco sul piano della legge, quando ammette che: «... la *Torah* contiene una guida giusta», alla quale era seguita «... Gesù figlio di Maria a conferma della *Torah* rivelata prima di Lui... e... il Vangelo che contiene una guida giusta e l'illuminazione, a conferma della *Torah* rivelata prima, guida giusta e ammonimento per coloro che temono Dio»<sup>49</sup>.

Analogamente alla predicazione di Paolo, per la quale lo strumento della salvezza non è la legge bensì Cristo stesso, nell'insegnamento coranico nella priorità dei valori vi è la fede innanzitutto, seguita dai doveri, prima ancora della Legge stessa, la *šarī'a*, comunque adeguabile alle variazioni spazio-temporali<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante l'incontro con la Comunità Musulmana nel cortile della Grande Moschea Omayyāde di Damasco*, 6 maggio 2001, n. 4, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXIV/1, 905.

<sup>48</sup> Cfr. per le considerazioni che seguono: cfr. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/1 (1982) 437; V/2 (1982) 1665; VIII/1 (1985) 1511, 1720-1724; IX/1 (1986) 532; IX/2 (1986) 2019-2029; XII/2 (1989) 1453-1455; XIV/1 (1991) 702. Cfr. inoltre C. VAN NISSEN – E. FARAHIAN, *Note sullo statuto teologico dell'islam. I-II*, in *La Civiltà Cattolica* 3496 e 3498 (1996/I-II) 336 e 545.

<sup>49</sup> *Corano*, Sura 5, 44-48.

<sup>50</sup> L'espressione *diritto islamico* utilizzata nelle lingue europee può corrispondere a due diversi termini arabi, *šarī'a* e *fiqh*, i cui significati sono collegati. *Šarī'a* è la Legge sacra dell'islam e il termine indica il messaggio profetico nel suo complesso oppure un sistema giuridico rivelato. La *šarī'a* è posta da Dio poiché Dio è il Legislatore (*al-šarī*). *Fiqh* è la scienza giuridica ed è riferito a un uomo. *Šarī'a* rimanda dun-

C'è, quindi, un rapporto importante con i musulmani, «i quali professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale»<sup>51</sup>.

Quindi, specialissima relazione sussiste con i musulmani, a motivo, da un lato, del suo carattere monoteistico, e dall'altro del suo legame con la fede di Abramo.

Circa il secondo aspetto, il legame con la fede di Abramo non si limita e non consiste in una sorta di fattore comune della fede, ma significa trovare la matrice stessa della fede. Infatti professare di tenere la fede di Abramo significa che l'essere umano sottomette tutta la propria vita a Dio, che ha parlato agli uomini, e alla sua volontà divina. I musulmani cercano di sottomettersi «con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce»<sup>52</sup>. Noi tutti ci sforziamo di mettere in pratica nella nostra vita quotidiana la volontà di Dio seguendo l'insegnamento dei nostri rispettivi libri santi, perché Ebrei, Cristiani e Musulmani sanno che la vera strada verso la realizzazione dell'uomo passa attraverso l'obbedienza alla volontà divina nella propria vita personale e sociale: «La fede in Dio, professata in comune dai discendenti di Abramo, Cristiani, Musulmani ed Ebrei, quando è vissuta sinceramente e portata nella vita, è sicuro fondamento della dignità, della fratellanza e della libertà degli uomini e principio di retta condotta morale e di convivenza sociale. E vi è di più: in conseguenza di questa fede in Dio creatore e trascendente, l'uomo sta al vertice della creazione. È stato creato, si legge nella Bibbia, «a immagine e somiglianza di Dio» (Gn 1,27); benché sia fatto di polvere, si legge nel Corano, libro sacro dei Musulmani, «Dio gli ha insufflato il suo spirito e l'ha dotato di udito, di vista e di cuore», cioè di intelligenza (Sura

que all'origine divina della Legge, *fiqh* alla dimensione umana della scienza giuridica che descrive e dichiara la *šarī'a*. I giuristi musulmani insegnano che alla base del *fiqh* stanno quattro fonti o, letteralmente, radici, gli *usūl al-fiqh*: il Corano (*al-Qur'ān*, lett. la recitazione), che è il Libro (*al-kitāb*) sacro dell'islam e che secondo la tradizione contiene la rivelazione che il profeta Muhammad ricevette da Dio, per il tramite dell'Arcangelo Gabriele, in una notte benedetta, e poi in seguito a frammenti nel corso della sua ventennale missione (610-632); la *sunna*, che, nella teoria classica delle fonti, si identifica con la tradizione profetica ed è espressa nei *hadīth*; l'*iǧmā'*, che è il consenso della comunità; il *qiyās* che è il ragionamento analogico. Nelle nostre osservazioni ci baseremo soprattutto sul Corano poiché ci consegna un'immagine chiara della Legge sacra: essa è un termine, un confine (*hudūd*, plur. di *hadd*) posto da Dio, che l'uomo non deve trasgredire. Cfr. R. ALUFFI BECK-PECCOZ, *Il Diritto Islamico*, in *Introduzione al diritto comparato delle religioni*, a cura di S. FERRARI – A. NERI, Lugano 2007, 201-217. Cfr., inoltre, S. A. ABU SAHLIEH, *Introduction à la société musulmane*, Paris 2005; F.-P. BLANC, *Le droit musulman*, Paris 1995; F. CASTRO, *Diritto musulmano*, voce dal *Digesto delle discipline privatistiche*, vol. VI; W. B. HALLAQ, *The Origins and Evolution of Islamic Law*, Cambridge 2005.

<sup>51</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. ap. *Lumen gentium*, 16.

<sup>52</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dich. *Nostra Aetate*, 3.

32,8). L'universo, per il musulmano, è destinato ad essere sottomesso all'uomo in qualità di rappresentante di Dio; la Bibbia afferma che Dio ha ordinato all'uomo di sottomettere la terra, ma anche di coltivarla e custodirla (Gn 12,15). In quanto creatura di Dio, l'uomo ha dei diritti che non possono essere violati, ma è anche tenuto alla legge del bene e del male che si fonda sull'ordine stabilito da Dio. Grazie a questa fede, l'uomo non si sottometterà mai a nessun idolo. Il cristiano sta al comandamento solenne: «Non avrai altro Dio fuori di me» (Es 20,30). Il musulmano, da parte sua, dirà sempre: «Dio è più grande»<sup>53</sup>.

Circa il carattere monoteistico tutti crediamo in un solo Dio, unico, vivente e sussistente, pietoso, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, creatore dell'uomo, guida, giudice giusto e misericordioso. Sia la Bibbia che il Corano insegnano che il perdono e la giustizia sono due degli attributi più caratteristici di Dio, che può far emergere nell'umanità le stesse qualità, solo se apriamo i nostri cuori e gli permettiamo di farlo. Noi tutti crediamo che Dio trascende il nostro pensiero e il nostro universo e che la sua presenza ci accompagna ogni giorno. Tutti acclamiamo la signoria di Dio. Inoltre anche i seguaci di Maometto onorano Gesù, benché non lo riconoscano come Dio ma come profeta, e onorano la sua madre vergine Maria; infatti anche l'Islam le rende omaggio e la saluta come «eletta tra tutte le donne del mondo»<sup>54</sup>.

Per questa fede in Dio, sussistono molte cose in comune: la preghiera: «I cristiani e i musulmani concordano sul fatto che l'incontro di Dio nella preghiera è il nutrimento necessario per la nostra anima, senza il quale il nostro cuore appassisce e la nostra volontà non cerca più il bene ma cede al male»<sup>55</sup>; il sacro rispetto per la dignità dell'uomo, in quanto servo di Dio, che è alla base dei diritti fondamentali di ogni essere umano, incluso il diritto alla vita del nascituro; il dovere della giustizia accompagnata dalla compassione e dall'elemosina, il digiuno: «Come membri della famiglia umana e come credenti, abbiamo degli obblighi verso il bene comune, la giustizia e la solidarietà. Il dialogo interreligioso porterà a molte forme di cooperazione, soprattutto nel compiere il dovere di assistere i poveri e i deboli. È questo che testimonia l'autenticità del nostro culto di Dio»<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II/2 (1979) 1265-1266.

<sup>54</sup> *Corano*, Sura 3, 42.

<sup>55</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante l'incontro con la Comunità Musulmana nel cortile della Grande Moschea Omayyade di Damasco*, 6 maggio 2001, n. 2, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXIV/1, 904.

<sup>56</sup> *Ibid.*

In questo contesto, il dottore Amer Al-Hafi, musulmano, professore di dialogo interreligioso presso la Facoltà di giurisprudenza dell'università Al-al-Bayt della Giordania ha affermato in un suo interessante intervento che: «l'essenza della nostra fede... non può essere altro che l'Amore»<sup>57</sup>.

Osserviamo, innanzitutto, che l'amore al prossimo nell'Islam si basa sul buon comportamento morale (*Akhlaq*) ed infatti si legge nel Corano: «Non vi chiedo alcuna ricompensa oltre all'amore verso *al-qurba* [i vostri prossimi], a chi compie il bene noi daremo qualcosa di migliore. Dio è misericordioso e riconoscente»<sup>58</sup>. E a tal proposito il Corano parla ripetutamente degli obblighi sociali e morali che si hanno nei confronti dei parenti, per designare i quali si ricorre ad una parola composta: *dhūlqurbā*. La seconda parte (*qurbā*) è etimologicamente in stretta connessione con il verbo *qaruba* (= stare vicino) e, perciò, si può quindi anche immaginare il significato «vicino» o «prossimo»: «Ma possiamo chiederci: chi è il *qarib*? Ossia: chi è il prossimo per un musulmano? Tanti commentatori del Corano hanno interpretato il significato della parola *qurb*, cioè prossimità, limitatamente alla famiglia e alla tribù, ma ciò non impedisce di estendere il suo significato a tutti gli uomini. Il prossimo non è vicino perché lo è materialmente o perché è della stessa razza o tribù, ma perché Dio è vicino a tutti gli uomini e fa di ogni uomo un prossimo, un vicino. È l'amore, dunque, che rende ogni uomo vicino. Ed è questo il vero senso del prossimo»<sup>59</sup>.

Gli uomini devono servire Dio attraverso le buone opere, che comprendono l'elemosina (sia con offerte volontarie, *sadaqāt*, sia con quelle prescritte dalla legge, *zakāt*), la gentilezza e il rispetto nei confronti dei genitori, gli orfani e gli anziani. Una sintesi del codice morale islamico a proposito della carità si può leggere nella sura 17 del Corano, linee 23-39: «Il Signore ha ordinato... il rispetto verso i genitori... Il congiunto e il bisognoso e il viandante facciano il loro dovere... Non si avvicinino alle ricchezze dell'orfano...». In questo senso è scritto ancora nel Corano: «Chiunque uccida un uomo innocente che non abbia sparso la corruzione sulla terra sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno solo, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità»<sup>60</sup>, ed inoltre «Coloro che, nonostante siano

<sup>57</sup> A. AL-HAFI, *L'amore al prossimo nell'Islam. Aspetto ascetico*, in Nuova Umanità 2 (2004) 283. Su alcune osservazioni svolte in questo intervento ci ispiriamo per qualche considerazione successiva.

<sup>58</sup> Corano, Sura 42, 23.

<sup>59</sup> A. AL-HAFI, *L'amore al prossimo nell'Islam. Aspetto ascetico*, 285.

<sup>60</sup> Corano, Sura 5, 32.

nel bisogno, preferiscono gli altri a loro stessi, coloro che si preservano dalla loro stessa avidità, questi avranno successo»<sup>61</sup>.

Il comandamento della giustizia assume nell'Islam una posizione apparentemente più importante del comandamento dell'amore, perché la giustizia è misurabile, tangibile e libera da astrazioni. Dove la giustizia viene a mancare quale premessa fondamentale del comportamento sociale, là non vi può essere neppure un amore sincero. In verità, l'amore è anche per l'Islam una forma superiore dei rapporti sociali e rappresenta l'alfa e l'omega della devozione mistica. Infatti l'uomo deve essere amato perché creato a immagine di Dio: «Dio ha creato Adamo a sua immagine»<sup>62</sup>, «Lui ha voluto darvi l'immagine migliore [la più armoniosa]»<sup>63</sup>.

Se si ama Dio non si può non amare il prossimo che Dio ha amato al punto da dichiararlo *Khalifat Allah* (vicario di Dio), infatti dice il Corano: «Farò e porrò sulla terra un mio vicario»<sup>64</sup>.

Per amare il prossimo sono necessarie alcune virtù come il perdono<sup>65</sup>, il dare, la pace, l'umiltà, la pazienza e la sopportazione, il rispetto dell'altro, il rifiuto del male e dell'oppressione. Anche la parola *Al-Jihad* si inserisce in questo contesto poiché indica l'estremo sforzo verso il bene dell'anima: «la parola *Jihad* nel Corano è stata interpretata da tanti con il solo significato di lotta (guerra santa). In realtà, il significato etimologico e l'uso di essa nel Corano indica l'estremo sforzo dell'uomo per compiere ogni atto per costruire il bene e offrire la sua anima a Dio... La *Jihad* dell'anima è purificare l'anima dalle mancanze e dalla schiavitù dei piaceri... L'anima raggiunge la sua perfezione quando diventa vicino a Dio. Troviamo scritto nel Corano: "Oh anima ormai acquietata, ritorna al tuo Signore soddisfatta e accetta; entra tra i miei servi-adoratori, entra nel mio Paradiso"»<sup>66</sup><sup>67</sup>.

L'amore al prossimo è strettamente legato all'amore a Dio poiché «l'essenza dell'amato diventa l'essenza dell'amante e l'essenza dell'amante diventa l'essenza del-

<sup>61</sup> Corano, Sura 59, 9.

<sup>62</sup> *Hadith* profetico, trasmesso da Muslem.

<sup>63</sup> Corano, Sura 40, 64.

<sup>64</sup> Corano, Sura 2, 30.

<sup>65</sup> «Dite ai timorati di perdonare quelli che non sperano nel giorno della giustizia [che non hanno la fede]», Corano, Sura 45, 14.

<sup>66</sup> Corano, Sura 89, 27-30.

<sup>67</sup> A. AL-HAFI, *L'amore al prossimo nell'Islam. Aspetto ascetico*, 298.

l'amato»<sup>68</sup>. Nei riguardi dell'amore dell'uomo per Dio sta scritto nel Corano: «Conferma: se avete amato il Dio, seguitemi, giacché anche il Dio vi ama e perdona le vostre colpe, egli, colui che perdona, egli, il Misericordioso»<sup>69</sup>. E: «O voi che credete, chi di voi si discosta dalla propria fede, (sappiate che) Dio porterà presto un altro popolo, che Egli ama e che lo ama, benevolo e umile con i credenti e duro contro i non-credenti. Essi combatteranno sul sentiero di Dio e non temeranno il rimprovero di chi biasima. Questo è il favore di Dio; Egli lo concede a chi vuole, perché Dio è generoso, onnisciente»<sup>70</sup>.

«Uno degli aspetti dottrinali più importanti nei quali trova fondamento l'amore al prossimo nell'Islam è lo stretto legame tra i Nomi di Dio e la vita del credente»<sup>71</sup>: «Invoke Dio, invoke il misericordioso; qualsiasi sia il Nome con il quale lo invocate, Egli possiede i Nomi più belli», dice il Corano<sup>72</sup>. Dio ha molti Nomi, come ad esempio *Allah* (Dio), *Al-Rahman Al-Rahim* (il Clemente Misericordioso), *Al-Mùmen* (Colui che dà serenità e sicurezza), *Al-Shakur* (il Ricompensatore), *Al-Kabir* (il Grande), *Al-Karim* (il Generoso), *Al-Wadud* (Colui che ama con tenerezza); a noi ne sono stati rivelati 99 ed essi sono le vie per conoscere Dio, invocarLo e adorarLo: «La vera felicità dell'uomo sta nell'uniformare il proprio comportamento a quello di Dio, e ornarsi con i significati dei Suoi Attributi e dei Suoi Nomi»<sup>73</sup>.

Inoltre rileviamo che c'è scritto nel Corano: «Colui che ha il Timore del Signore ha due paradisi»<sup>74</sup>. Il primo è quello che si può vivere durante la vita sulla terra ed è solo nell'amore a Dio e all'uomo – vicario di Dio – che l'uomo vive questo paradiso. Il secondo paradiso è invece quello ultimo, che si godrà per sempre nella misura in cui si è vissuto il primo e cioè in quanto si è realizzato l'amore di Dio e del prossimo<sup>75</sup>.

<sup>68</sup> IBN ARABI, *Al-Futuhāt*, parte 2, Dar Sader-Beirut, 334.

<sup>69</sup> *Corano*, Sura 3, 31.

<sup>70</sup> *Corano*, Sura 5, 57.

<sup>71</sup> A. AL-HAFI, *L'amore al prossimo nell'Islam. Aspetto ascetico*, 288.

<sup>72</sup> *Corano*, Sura 7, 180.

<sup>73</sup> *Ibid.*, 47.

<sup>74</sup> *Corano*, Sura 45, 46.

<sup>75</sup> Cfr. A. AL-HAFI, *L'amore al prossimo nell'Islam. Aspetto ascetico*, 301-302.

#### 4. Osservazioni conclusive

Certamente il dialogo interreligioso deve essere condotto nel cordiale rispetto reciproco e al contempo senza rinunciare a proporre con sincerità e chiarezza i contenuti della propria fede e le motivazioni che li sostengono<sup>76</sup>.

Il Cristianesimo e l'Islam sono religioni universali e missionarie. Questo costituisce un fattore sicuramente irrinunciabile dell'identità della fede<sup>77</sup>.

Benedetto XVI, rivolgendosi ai vescovi tedeschi in visita *ad Limina Apostolorum*, ha sottolineato come tutti i musulmani che «con tanta serietà rimangano attaccati alle loro convinzioni e ai loro riti, hanno diritto alla nostra umile e determinata testimonianza di Gesù Cristo», e ha ribadito che questa è «una sfida provvidenziale da affrontare coraggiosamente», riferendosi al confronto spirituale sia con una società sempre più dominata dalla secolarizzazione, sia con le comunità islamiche molto numerose in Germania<sup>78</sup>. In questo senso indubbiamente l'amore è gratuito, non viene esercitato per raggiungere altri scopi<sup>79</sup>, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo «ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte»<sup>80</sup>.

Il Concilio Vaticano II, comunque, sebbene, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, esorta tutti «a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà»<sup>81</sup>, e il primo valore è l'amore, la carità.

<sup>76</sup> Cfr. l'intervento conclusivo, *La missione della Chiesa, la vita della società*, del card. C. Ruini al IV Convegno ecclesiale nazionale italiano, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, Verona, 16-20 ottobre 2006, in *Il Regno-Documenti* 19 (2006) 693.

<sup>77</sup> Cfr. ad esempio: «Lasciatemi cominciare con il punto più difficile: le nostre due religioni, il Cristianesimo e l'Islam, si intendono come religioni universali e missionarie; esse non sono soltanto per un popolo o un determinato paese, ma per tutti gli uomini di tutte le nazioni. Dai loro fondatori, per meglio dire dalla rivelazione, hanno ricevuto la missione di portare la luce di questa rivelazione divina a tutti gli uomini, come messaggio e via della salvezza e della vita. Perciò le nostre religioni erano missionarie fin dal primo momento e lo sono infatti fino ad oggi. Questo costituisce un fattore irrinunciabile dell'identità della nostra fede», C. SCHÖNBORN, *Per una civiltà dell'amore e della pace*, in *Rivista Teologica di Lugano* 2 (2001) 375.

<sup>78</sup> In *L'Osservatore romano*, 11.11.2006, 5.

<sup>79</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi Apostolorum Successores*, 22 febbraio 2004, 196.

<sup>80</sup> BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 31.

<sup>81</sup> CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Nostra aetate*, n. 3.



La Bibbia insiste sul duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo<sup>82</sup>, e questa legge dell'amore trova una profonda eco nei musulmani allorquando nel Corano sono esortati, oltre all'invito alla fede, ad eccellere nelle buone opere<sup>83</sup>.

Ritroviamo anche l'equivalente della regola aurea del comportamento biblico<sup>84</sup> nel XIII dei 40 *hadith* di Al-Nawawi, che dice: «Non si è veramente credenti finché non si desidera per il proprio fratello ciò che si desidera per se stesso».

Eloquenti, in questo contesto, in cui si parla di carità cioè del principio fondamentale giuridicamente rilevante di tutto l'ordinamento canonico ecclesiale, sono le parole del Papa Gregorio VII che, nel 1076, scriveva all'Emiro Musulmano Al-Nacir, che regnava a Bijâya, nell'attuale Algeria: «Dio onnipotente, che desidera che tutti gli uomini si salvino e nessuno si perda, apprezza in noi soprattutto il fatto che, dopo aver amato Lui, amiamo nostro fratello, e che quello che non vogliamo sia fatto a noi non lo facciamo agli altri. Voi e noi ci dobbiamo questa carità reciprocamente, soprattutto perché crediamo e confessiamo l'unico Dio, ammesso nei diversi modi, e lo lodiamo e veneriamo ogni giorno, come Creatore e Governatore di questo mondo»<sup>85</sup>.

Le culture, espressione qualificata dell'uomo e della sua vicenda storica, mostrano molto spesso, al di sotto delle loro modulazioni più esterne, significativi elementi comuni. La Chiesa è convinta che, «al di sotto di tutti i mutamenti, ci sono molte cose che non cambiano»<sup>86</sup> e tale continuità è fondata sulle caratteristiche essenziali e universali del progetto di Dio sull'uomo. Le diversità culturali vanno perciò comprese nella fondamentale prospettiva dell'unità del genere umano, dato storico e ontologico primario, alla luce del quale è possibile cogliere il significato profondo delle stesse diversità. In verità, soltanto la visione contestuale sia degli elementi di unità che delle diversità rende possibile la comprensione e l'interpretazione della piena verità di ogni cultura umana<sup>87</sup>.

Prosegue il santo Padre: «Il dialogo tra le culture, strumento privilegiato per costruire la civiltà dell'amore, poggia sulla consapevolezza che vi sono valori comuni ad ogni cultura, perché radicati nella natura della persona. In tali valori l'uma-

<sup>82</sup> Cfr. Dt 6,5; Lv 19, 18; Mt 22,37-39.

<sup>83</sup> Cfr. *Corano*, Sura 5, 21.

<sup>84</sup> Cfr. Mt 7,12.

<sup>85</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dich. *Nostra Aetate*, 3; GREGORIUS VII, *Epist. III, 21 ad Anazir (Al-Nāṣir) regem Mauritaniae*, ed. E. Caspar, in MGH, *Ep. sel. II*, 1920, I, 288, 11-15; PL 148, 451 A.

<sup>86</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 10.

<sup>87</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO*, 2 giugno 1980, n. 6, in AAS 72 (1980) 737s.

nità esprime i suoi tratti più veri e qualificanti. Lasciandosi alle spalle riserve ideologiche ed egoismi di parte, occorre coltivare negli animi la consapevolezza di questi valori, per alimentare quell'*humus* culturale di natura universale che rende possibile lo sviluppo fecondo di un dialogo costruttivo. Anche le differenti religioni possono e devono portare un contributo decisivo in questo senso»<sup>88</sup>.

Ma quali possono essere questi valori? Il primo valore di cui promuovere una consapevolezza sempre più diffusa è certamente quello della solidarietà, designato pure con il nome di amicizia o di carità sociale, che è una esigenza diretta della fraternità umana<sup>89</sup>, strettamente collegato con il valore della pace e della vita, e al cui cuore si pone la promozione della giustizia: «la giustizia di oggi è l'amore di ieri; l'amore di oggi è la giustizia di domani»<sup>90</sup>.

Poiché l'amore, iscritto dal Creatore nella stessa natura dell'uomo<sup>91</sup>, è al centro della fede, e la fede è una forza purificatrice per la ragione stessa<sup>92</sup>, il valore della solidarietà o carità sociale è chiamato a fecondare il diritto, indicandogli la direzione del giusto e del bene, per l'edificazione di una *civiltà dell'amore* e della pace.

In questo contesto bisogna aver ben presente che «il diritto e l'amore non si escludono a vicenda, ma con la loro unione garantiscono la stabilità e lo sviluppo della società umana»<sup>93</sup>.

L'etica dell'amore, cioè la carità è il principio etico-giuridico di fondo a cui fare riferimento per alimentare quell'*humus* culturale di natura universale che rende possibile lo sviluppo fecondo di un dialogo costruttivo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace, arricchendo così di nuovi spunti l'interscambio fra le scienze giuridiche, la mentalità dei giuristi e anche il concetto stesso di diritto.

La *lectio magistralis* tenuta da S.S. Benedetto XVI all'Università di Regensburg durante il viaggio in Baviera<sup>94</sup> ha voluto argomentare un chiaro e radicale rifiuto della motivazione religiosa della violenza, da qualunque parte essa provenga<sup>95</sup>: «Le

<sup>88</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 2001, n. 16, in AAS 93 (2001) 242.

<sup>89</sup> Cfr. *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1939.

<sup>90</sup> M. GILLET, *Justice et charité*, in *Semaine sociale de France* 1928, 132.

<sup>91</sup> BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 31.

<sup>92</sup> Cfr. *ibid.*, n. 28.

<sup>93</sup> J. HÖFFNER, *La dottrina sociale cristiana*, Milano 1987, 63.

<sup>94</sup> Cfr. Il Regno-Documenti 17 (2006) 540-544.

<sup>95</sup> Cfr. sul punto T. BERTONE, *Dichiarazione*, 16 settembre 2006, in Il Regno-Documenti 17 (2006) 547.

manifestazioni di violenza non possono attribuirsi alla religione in quanto tale, ma ai limiti culturali con cui essa viene vissuta e si sviluppa nel tempo (...). Di fatto, testimonianze dell'intimo legame esistente tra il rapporto con Dio e l'etica dell'amore si registrano in tutte le grandi tradizioni religiose»<sup>96</sup>.

Contributi

<sup>96</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio per il XX anniversario dell'Incontro interreligioso di preghiera per la pace*, in *Il Regno-Documenti* 17 (2006) 550.